



Marx21 augura buon 25 aprile ai suoi lettori riproponendo un contributo di Sergio Ricaldone del 2015, contributo che, anche alla luce della famigerata risoluzione del Parlamento europeo che equipara nazismo e comunismo, rimane incredibilmente attuale. Questo testo è l'introduzione che Ricaldone fece ad un convegno organizzato a Torino da "Nuovi Partigiani della Pace", nel quale ricorda la figura di Pietro Secchia grande dirigente comunista e grande antifascista.

di **Sergio Ricaldone**

LA RESISTENZA ACCUSA - Pietro Secchia antifascista, partigiano, comunista, Torino, 16 aprile 2005

Nel 70° anniversario della vittoria del movimento di Liberazione in Italia, ci sembra doveroso ricordare una dei dirigenti comunisti che più hanno contribuito all'organizzazione della Resistenza partigiana. Lo facciamo proponendo il pregevole intervento che l'indimenticabile compagno Sergio Ricaldone pronunciò nel corso del convegno organizzato a Torino da "Nuovi Partigiani della Pace", il 16 aprile 2005.

Ci sono tre elementi della storia italiana contemporanea che sono inseparabili dalla storia del comunismo e dal partito che lo ha rappresentato: sono l'antifascismo, la Resistenza e la Costituzione repubblicana. Questi tre passaggi storici si sono materializzati nel modo e col peso che conosciamo grazie all'esistenza del PCI e dei gruppi dirigenti che questo partito ha saputo esprimere.

Questo convegno è dedicato ad un uomo, ad un comunista, Pietro Secchia, che insieme a

Gramsci, Togliatti e Longo ha svolto un ruolo di primissimo piano per rendere possibili quei tre passaggi storici. Oggi, nel 60° anniversario della Liberazione lo ricordiamo soprattutto come uno dei grandi leader della Resistenza, ed è giusto che sia così. La lotta armata contro il nazifascismo ha segnato infatti il passaggio del PCI a soggetto primario della politica italiana.

Non ci sarebbe stata la Resistenza senza l'antifascismo di venti anni prima, non ci sarebbe stata la Costituzione repubblicana senza la Resistenza.

Per mantenere il senso delle proporzioni è bene ricordare quale è stata la consistenza numerica ed il tonnellaggio politico e militare dei comunisti nei tre passaggi storici citati.

Secondo i dati elaborati dall'ANPI l'antifascismo è misurabile dagli oltre 160 mila cittadini iscritti nelle liste di polizia e sottoposti a vigilanza speciale, 5.319 condannati dal Tribunale speciale a 23.661 anni di galera, 8.000 internati, 32 condanne a morte, quasi tutte eseguite. Il 90% erano comunisti. A questi vanno aggiunti le centinaia di migliaia di esuli, molti dei quali sono andati a combattere per altre cause non meno importanti: al fianco di Sandino in Nicaragua, a sostegno della Repubblica spagnola, persino a fianco del Negus contro l'aggressione coloniale fascista.

Ed è stato in quelle guerra lontane, oltre che nelle carceri di Mussolini, che decine di quadri comunisti hanno integrato la loro formazione politica con quella militare, imperniata sulla nozione della guerra di popolo, che è stata essenziale per poter iniziare dopo l'otto settembre la lotta armata di liberazione nazionale, le cui dimensioni e la cui efficacia hanno stupito i comandi alleati. E' lo stesso generale Clark, comandante della 5° Armata americana che in un suo libro di memorie esprime riconoscimento e gratitudine alla resistenza italiana. Lo fa come uomo di guerra, abituato a muovere migliaia di uomini sui vari fronti, sa perfettamente cosa significano 44.720 partigiani uccisi e 21.168 invalidi. Sa , e lo dice, che la guerra di popolo che ha mobilitato più di 360 mila (dati ANPI) tra partigiani combattenti e patrioti è l'equivalente di una intera armata alleata operante alle spalle del nemico. Ma ciò che più conta è che questa armata di volontari è stato il più vasto e spontaneo movimento di popolo che la storia italiana ricordi. E Clark sa anche che l'80% di quel potenziale militare è stato espresso dai comunisti italiani. E Pietro Secchia è stato, insieme a Luigi Longo, uno dei capi più prestigiosi.

E' un fatto inoppugnabile che la Costituzione repubblicana approvata nel 1947 sia il terzo passaggio storicamente più importante prodotto dalla lotta antifascista e dalla resistenza armata al nazifascismo. Due semplici domande bastano a individuare le radici qualitative di questo pilastro dello stato moderno: sarebbe stato possibile conquistare una Costituzione così avanzata senza il peso delle grandi lotte sociali e politiche che il movimento operaio, guidato da un PCI con due milioni di iscritti, ha saputo condurre in quegli anni? E' forse un caso che oggi, sparito quel partito e sconfitto il movimento operaio, sia proprio la Costituzione ad essere il bersaglio principale dell'estrema destra post (?) fascista?

Questa iniziativa di rileggere P. Secchia nel 60° anniversario della liberazione si colloca in netta controtendenza, rispetto agli approcci revisionisti della varie anime della sinistra, da quella ex a quella neocomunista, che tendono da un lato, quella ex, a rimuovere senza attenuanti tutto l'impianto teorico e pratico del leninismo che ha segnato l'esperienza storica del comunismo del 900, e quella neocomunista che invece propone una lettura più benevola (parzialmente

assolutoria) della storia del PCI, in quanto esperienza originale ed autonoma e perciò separabile dallo stalinismo e dai suoi "orrori". Entrambe queste letture presentano Pietro Secchia come l'esponente dogmatico, l'uomo di fiducia di Stalin, il regista di una struttura clandestina, diventato poi l'irriducibile antagonista di Togliatti. C'è stato addirittura chi, come Miriam Mafai, non ha esitato a titolare il suo libro su Secchia "L'uomo che sognava la lotta armata", lasciando così trasparire l'idea che potrebbe essere stato lui il "grande vecchio" ispiratore del terrorismo B.R. Secchia la lotta armata non l'ha sognata. L'ha fatta e vinta quando era necessaria e possibile, l'ha criticata e condannata severamente quando è stata espressa da minoranze avventuriste e irresponsabili. Ma quello che importa ai nuovi profeti della non violenza è di lasciare intendere che se sei stato contaminato dalla violenza della lotta armata non riesci più a liberartene.

Oggi cercheremo di spiegare come la vita e l'impegno politico di Secchia si collocano entro i tre passaggi salienti della storia italiana. Molte cose saranno raccontate da altri compagni con conoscenze e competenze maggiori della mia e dunque mi limiterò a ricordare un periodo che, benché entusiasmante, è stato sicuramente il più complicato e difficile della storia del PCI. Un periodo cruciale nel quale Secchia ha dovuto gestire, insieme a molti altri compagni, il passaggio da partito di quadri forzatamente disperso durante la clandestinità nelle carceri, al confino e nell'emigrazione, a partito nuovo e di massa dopo la liberazione. Un passaggio che però bisognava iniziare prima della liberazione, già durante la lotta armata, stabilendo un forte legame ed un consenso di massa tra le avanguardie armate che colpivano militarmente il nemico e il movimento operaio che si opponeva all'invasore con mezzi meno cruenti ma non meno efficaci.

La costruzione del partito di massa non è stata una decisione scaturita da una improvvisa folgorazione di qualche dotato dirigente, ma è giunta a maturazione dopo la travolgente accelerazione imposta dagli avvenimenti di quegli anni: la svolta della guerra dopo la disfatta nazista a Stalingrado l'ondata di scioperi che seguirono nel marzo 1943 nella grandi città del nord, la caduta del fascismo, il dilagare della resistenza in Italia e in Europa e, infine, la resa dei conti finale con la belva hitleriana nel bunker di Berlino.

Una storia svoltasi in un contesto internazionale in fase molto dinamica, su cui ha pesato il ruolo svolto dall'Unione Sovietica che con il suo peso politico e militare ha sconvolto gli assetti geopolitici dell'Europa ed ha fatto irrompere sulla scena politica il movimento operaio e i partiti comunisti. Partiti che, benché liberati dai vincoli organizzativi della 3° internazionale, sciolta nel 1944, e resi autonomi di svolgere le politiche più consone alle rispettive esigenze nazionali, conservavano tuttavia, con il realismo tipico della scuola leninista, una visione comune del quadro internazionale e dei rapporti di forza che si stavano delineando tra imperialismo e socialismo negli anni del dopoguerra dopo gli accordi di Yalta.

Il PCI di quegli anni del dopoguerra è chiamato ad operare in una realtà pesantemente marchiata e inquinata dalla presenza di apparati statali e padronali ereditati dal ventennio fascista e tutelati da un regime di occupazione militare americano, diventato il pilastro principale della restaurazione anticomunista in occidente. I comunisti italiani hanno tuttavia saputo compiere il loro capolavoro. Da poche migliaia di militanti selezionati, erano già diventati, nel 1948, un grande partito di massa con più di due milioni di iscritti, ed erano più che mai la forza

politica trainante dello schieramento democratico antifascista. Ed è con quella forza che il partito diretto da Togliatti, Longo e Secchia si appresta a fronteggiare, dopo la sconfitta elettorale del 1948, uno scontro durissimo contro il grande capitale e la proprietà terriera ansiose di restaurare le antiche gerarchie del potere e del comando nelle fabbriche, nella società e nelle istituzioni.

Pietro Secchia è l'uomo cui viene affidato il compito più arduo e difficile: trasformare il prestigio e il consenso di massa acquisito dai comunisti nella lotta antifascista e nella Resistenza in una grande forza politica organizzata, fortemente strutturate nelle cittadelle proletarie del nord, nonché tra le masse dei contadini poveri, dei braccianti e dei senza terra del mezzogiorno, con l'obbiettivo ravvicinato di costruire un sistema di alleanze ed un blocco di forze sociali – già immaginato da Gramsci – che porti a compimento le riforme democratiche contenute nella nuova Costituzione repubblicana. Una fase molto complessa, definita di transizione, che comporta scelte politiche e tempi di marcia verso il futuro denso di incognite ed una esposizione costante ai rischi del settarismo e dell'opportunismo.

Del tutto ovvio che nel PCI (che fin dai tempi dell'Ordine Nuovo non è mai stato un partito dogmatico e ossificato) non manchino le discussioni e i confronti, anche aspri, all'interno del gruppo dirigente. Tuttavia, Secchia, non ha mai messo in discussione la lungimiranza della svolta di Salerno compiuta da Togliatti al suo arrivo in Italia. Lui quella svolta l'ha voluta e saputa compiere nei Comitati di Liberazione Nazionale, cioè quella forma unitaria di potere antifascista e popolare del nord che, a differenza del sud, è cresciuta e maturata nel fuoco della lotta armata e dell'insurrezione, e Secchia guarda al futuro dopoguerra con l'intenzione di mantenerla, quella forma di potere, usando come propellente per la costruzione del partito di massa il patrimonio di egemonia accumulato dalla classe operaia e dai comunisti durante la resistenza.

I tratti distintivi della linea di Secchia hanno riguardato inanzitutto le caratteristiche interne del partito e solo marginalmente la sostanza della linea politica e, pertanto, non è mai stata una linea alternativa a quella di Togliatti. Il carattere democratico e costituzionale del processo di transizione, che avrebbe dovuto aprire la via al socialismo in Italia, non è mai stata messa in discussione. Le stesse modalità dello sciopero generale del luglio 1948, dopo l'attentato a Togliatti e le dure critiche di Secchia agli episodi avventuristi e insurrezionali, che non furono né pochi né piccoli, ne sono la conferma più che evidente. Il cosiddetto operismo di Secchia si traduce unicamente nella sua idea di rafforzare il partito concepito come soggetto primario per resistere all'offensiva che non sarebbe tardata ad arrivare in questa parte occidentale del mondo, all'interno del quale non era prevedibile a breve un cambiamento rivoluzionario, ma bensì un approccio riformista per espugnare postazioni (le casematte di Gramsci) sociali e politiche sempre più avanzate. Pertanto la fabbrica doveva essere l'epicentro della resistenza prolungata contro il ritorno offensivo e repressivo del grande capitale, sostenuto dall'imperialismo americano la cui politica mostrava i segni di una paranoia antisovietica e anticomunista estremamente minacciosa per la pace mondiale.

Nel documento redatto a Mosca nel 1947 (archivio Secchia) ritroviamo un'articolata sintesi delle posizioni di Secchia. Il passaggio decisivo è quello riguardante la lotta politica in Italia concepita come stretta combinazione di lotta parlamentare e di lotta extra parlamentare, di azioni di

vertice e di mobilitazione di base. Dunque lotte più decise, più impegnative, un movimento di massa ininterrotto, un'azione più incisiva ed incalzante, la consapevolezza che il cedere su certe posizioni, scindere cioè la vita del partito da quella dei comunisti al governo, significava perdere, e per sempre, una parte dei risultati conseguiti negli spostamenti degli equilibri di classe interni tra movimento operaio e borghesia. Questa la diversità essenziale tra le due linee. Troppo poco per definire quella di Secchia una vera e propria alternativa a quella di Togliatti, ma elementi sufficienti per arricchire la politica di unità nazionale di quei contenuti che allora si chiamavano di democrazia progressiva.

Credo che la vita politica e l'esperienza di Secchia varrebbe la pena di conoscerla (oggi non c'è il tempo di farlo) arrivando fino ed oltre la sua morte avvenuta in circostanze sospette nel 1973 (avvelenato dalla CIA ?).

Benché rimosso da vice segretario del PCI dopo il clamoroso tradimento del suo più vicino collaboratore, Giulio Seniga, fuggito con la cassa del partito, Secchia ha continuato a far sentire forte e chiara la sua voce scrivendo libri e saggi importanti per la storia del movimento operaio, svolgendo la sua attività di educatore e aggiornando le nostre nozioni di politica internazionale in una fase piuttosto turbolenta della coesistenza pacifica, segnata dalla rottura dell'URSS con la Cina e dall'irrompere sulla scena mondiale di grandi movimenti antimperialisti, Algeria, Cuba, Vietnam.

Temi, questi ultimi, su cui non a caso, le sue intuizioni finirono per convergere ancora una volta con le critiche e le correzioni alla linea kruscioviana proposte da Togliatti nel memoriale di Yalta, miranti a ricostruire su basi nuove (unità nella diversità) le relazioni tra i partiti comunisti.

I compagni che hanno resistito prima e dopo la Bolognina alla deriva e allo scioglimento del PCI, e hanno dato vita al PRC, devono molto a Pietro Secchia. Se Gramsci e Togliatti sono stati dei giganti che hanno alimentato con il loro pensiero le grandi battaglie ideali e politiche del movimento operaio italiano, Pietro Secchia è stato l'organizzatore, l'architetto, il costruttore che ha dato impulso al formarsi di cellule comuniste in migliaia di fabbriche, in ogni comune, accanto ad ogni campanile unendole in una rete poderosa di strutture comuniste organizzate, forza motrice delle straordinarie battaglie politiche e sindacali e delle relative conquiste sociali che hanno fatto diventare il PCI il più grande partito dell'occidente capitalistico.

Già tanto basterebbe per indagare e riflettere, senza pregiudizi e senza etichette, su quella formidabile esperienza. Soprattutto ora che sono cominciati i lavori di demolizione della Costituzione e – ahimè – tutto passa senza neanche la fermata simbolica di un solo minuto. Sarebbe una buona occasione per discutere cercando di capire quando come e perché siamo sprofondata in questo abisso di impotenza.